

Un sistema di istruzione progettato per altri

di Roberto Biocio

Andrea Ravecca
**STUDIARE NONOSTANTE
CAPITALE SOCIALE E SUCCESSO
SCOLASTICO DEGLI STUDENTI
DI ORIGINE IMMIGRATA
NELLE SCUOLE SUPERIORI**

pp. 208, € 22,
FrancoAngeli, Milano 2009

Nelle scuole medie superiori sono molto aumentati gli studenti figli di immigrati, dopo l'incremento massiccio che si era registrato negli anni passati nella scuola dell'obbligo. Si apre una nuova sfida per la scuola pubblica italiana, sempre più povera di risorse finanziarie. Negli anni sessanta era stata la nuova scuola media unica ad affrontare il problema dell'accoglienza e dell'integrazione delle nuove leve di studenti provenienti dai ceti popolari. Come ricorda Ravecca, don Milani aveva dato la parola ai figli dei contadini di Barbiana per portare alla luce le possibilità, ma anche le aporie e le contraddizioni di un sistema di istruzione progettato per un altro tipo di allievi. Problemi dello stesso tipo si pongono oggi nella scuola media superiore di fronte all'ingresso dei figli dei migranti. Con le inevitabili complicazioni prodotte dalle differenze culturali e dal clima di ostilità che circonda spesso la crescente visibilità delle nuove comunità etniche.

Le ricerche sugli immigrati nella scuola media superiore si sono moltiplicate negli ultimi anni e hanno delineato ormai con sufficiente precisione un quadro generale della situazione. Gli studenti figli di immigrati hanno percorsi scolastici più travagliati dei propri compagni e hanno perso in media più anni per bocciature o trasferimenti. Sono spesso i percorsi e i problemi di inserimento nel contesto italiano che fanno la maggiore differenza. Molti studenti figli

di immigrati hanno perso anni per gli effetti dei trasferimenti, per le difficoltà di riconoscimento dei titoli acquisiti all'estero e per i problemi linguistici. L'accesso all'istruzione superiore accentua d'altra parte le disuguaglianze nelle opportunità educative. Gli studenti figli di immigrati si concentrano negli istituti e nei centri di formazione professionale, mentre una quota molto inferiore sceglie gli istituti tecnici e una piccola minoranza va al liceo. Questa scelta dipende da diversi fattori: le difficoltà economiche delle famiglie, il desiderio di trovare più rapidamente un lavoro, la limitata conoscenza della lingua. I problemi che incontrano i figli degli immigrati nella scuola media superiore sono però molto diversi in relazione alla comunità etnica di appartenenza.

Il testo di Ravecca sintetizza i risultati delle principali ricerche su questi problemi per definire le ipotesi per lo studio di un caso particolare: l'inserimento nella scuola media superiore di Genova dei figli di immigrati dall'Ecuador. Lo studio offre molti importanti spunti di riflessione perché mette in relazione i risultati scolastici dei giovani ecuadoriani con la storia e le concrete condizioni di inserimento della loro comunità etnica in quella città. La comunità era stata per diversi anni costituita solo da donne impegnate soprattutto nei servizi di cura: una presenza poco visibile e una forma di integrazione subalterna accettata senza problemi dalla popolazione autoctona. La comunità è stata investita da un alone di negatività quando la sua composizione è cambiata per i ricongiungimenti familiari, con l'arrivo dei mariti e soprattutto dei figli. I gruppi di giovani ecuadoriani visibili negli spazi pubblici sono stati subito stigmatizzati dalla stampa locale e identificati con le bande giovanili responsabili di svariati reati. La marginalizzazione e la tendenza alla chiu-

sura etnica dei figli di questi immigrati ha avuto effetti negativi sulle motivazioni dell'impegno scolastico. Per cogliere i problemi di inserimento nelle scuole superiori genovesi, i giovani ecuadoriani sono stati confrontati con gli studenti italiani sulla base di un'indagine campionaria. Per gli italiani, i successi scolastici sono risultati soprattutto dipendenti dallo status socioeconomico e dal livello culturale della famiglia, dimensioni strettamente collegate alle aspettative future di continuazione degli studi e di inserimento nel mondo del lavoro. Per i giovani ecuadoriani, lo status socioeconomico familiare ha invece poca importanza per i risultati scolastici: la condizione di immigrato appiattisce e rende poco significative le differenze nei livelli di istruzione e negli stili di vita familiari. I successi scolastici sembrano invece agevolati dalla combinazione di diversi fattori, nessuno dei quali assume un ruolo decisivo: le competenze linguistiche, l'appartenenza a una famiglia di tipo tradizione, il livello di comunicazione con i genitori. La pratica religiosa dei giovani ecuadoriani è positivamente correlata con il rendimento scolastico, mentre non ha alcuna rilevanza per gli studenti italiani. Per i migranti, la religione può assumere funzioni importanti, perché preserva l'identità individuale e di gruppo, rafforza i legami familiari, l'autorità dei genitori sui figli e può ampliare le relazioni al di fuori della comunità etnica. Anche le attese positive per la continuazione degli studi e l'inserimento futuro nel mondo del lavoro sono positivamente correlate con i risultati scolastici dei giovani ecuadoriani: queste attese rappresentano però più un effetto che una causa dei positivi risultati scolastici. L'appartenenza alla comunità etnica ecuadoriana ha invece un ruolo ambivalente sui percorsi scolastici dei giovani: può offrire sostegno, rafforzare l'autostima e contrastare la perce-

zione di discriminazione, ma può anche favorire la segregazione lavorativa e ostacolare l'investimento personale sull'educazione. La scuola e gli insegnanti offrono attenzione e significativo sostegno didattico ai figli degli immigrati da poco arrivati, ma negli anni successivi il sostegno si ridimensiona fortemente, e peggiora

il rendimento scolastico. Un limite del lavoro di Ravecca è rappresentato da un uso estensivo, e spesso ridondante, del concetto di capitale sociale. Vengono ricondotti a questo concetto quasi tutti i tipi di relazioni sociali nelle situazioni e nei contesti di vita comunitaria più diversi. Seguendo questa logica, potrebbero essere

ricondotte al capitale sociale anche le relazioni che gli antropologi classificherebbero come "familismo amorale". L'abuso e l'eccessiva dilatazione del concetto finisce a volte per rendere meno chiari i risultati più interessanti dello stesso lavoro di ricerca. ■

roberto.biorcio@unimib.it

R. Biorcio insegna scienza politica all'Università Bicocca di Milano

Vinicio Ongini e Claudia Nosenghi, UNA CLASSE A COLORI. MANUALE PER L'ACCOGLIENZA E L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI STRANIERI, pp. 138, € 12, Vallardi, Milano 2009

L'incipit del libro di Ongini e Nosenghi è molto efficace: "Un giorno in una classe di una scuola elementare di Torino, il direttore si presenta all'improvviso con un nuovo iscritto: 'Un ragazzo spaurito, di viso bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte e vestito di scuro con una cintura di marocchino nero intorno alla vita'. Chi sarà? Un ragazzo albanese? Tunisino? Peruviano? Quando il direttore se ne va, il maestro si rivolge alla classe: 'Voi dovete essere contenti. Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato a Reggio Calabria, a più di cinquecento miglia di qua'". Siamo in una "classe a colori" del 1881, nell'Italia appena ventennale in cui De Amicis segnalava l'appartenenza regionale dei protagonisti dei suoi racconti ("la piccola vedetta lombarda", "il tamburino sardo", "il sangue romagnolo"), ma non per questo rinunciava a un'italianità che era nata sotto l'insegna di una lotta serrata all'analfabetismo. Gli alunni di origine straniera iscritti nelle scuole italiane sono oggi, nel nostro paese, circa 700.000, provengono da paesi diversi e parlano un centinaio di lingue differenti. Vinicio Ongini, l'inventore delle biblioteche interculturali che lavora presso l'Ufficio integrazione alunni stranieri del ministero dell'Istruzione, e Claudia Nosenghi, sociologa e pedagogista genovese, mettono in guardia dalla psicosi dell'invasione, che genera mostri (come l'idea leghista delle classi di inserimento) e induce a fissare tetti massimi di accoglienza (come quello del 30 per cento stabilito dalla Gelmini). Ogni pagina del manuale, che si rivolge agli insegnanti (e in fondo anche ai genitori), comunica l'entusiasmo di chi lavora per l'integrazione, esaminando i risultati di esperimenti riusciti e diventati esemplari (come quello della scuola per l'infanzia Bay nel quartiere di San Salvario a Torino o quello della fiera "Libranchio intercultura" di Modena) e presentando, in modo ragionato, libri e siti sull'argomento e anche istruzioni per "l'uso della scuola" per i genitori stranieri. Spiccano per la loro "atipicità" e per il loro merito la prefettura di Brescia, che dà la possibilità di pre-iscrivere i bambini ben prima del loro arrivo in Italia, e la "scuola delle mamme", attuata con successo in alcuni istituti di Milano e di Roma. Un ruolo molto importante, soprattutto per i ragazzi che arrivano ad anno scolastico già iniziato, viene giocato dai mediatori culturali, di cui non esiste un profilo nazionale con requisiti precisi e che purtroppo solo per il 40 per cento sono impegnati in ambito scolastico-educativo. L'idea che emerge è che l'incontro di culture diverse non renda più povero chi frequenta la scuola, ma lo arricchisca e lo formi. Chi insegna sa bene quale apporto di "senso" venga agli studenti italiani da coetanei che spesso sono portatori di valori diversi, a torto considerati arcaici, e non rispondono allo stereotipo del piccolo consumatore in crescita. Chaimaa un giorno, nella mia classe, ha raccontato ai suoi compagni che il film a fumetti *Persepolis* l'aveva colpita perché sottolineava il valore dell'"integrità" della persona, mentre Mirela ha spiegato un racconto di Erri De Luca, sostenendo con vigore il ruolo dell'insegnante, un "prof di valore che sapeva trasmettere la sua passione". A volte, ascoltando questi studenti "stranieri", si ha l'impressione che solo loro, con l'autorità che discende dal rapporto fra i pari, possano reintrodurre in classe parole come "integrità, valore, passione", che noi non sappiamo più pronunciare e lasciamo sempre in fondo, all'ultimo banco.

MONICA BARDI

